

Omelia dell'Arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia
alla S. Messa di Natale nella Facoltà di Economia
(Torino, Cappella della Facoltà di Economia, 12 dicembre 2011)

Nel brano di Vangelo, l'autorità di Gesù viene messa in dubbio da chi aveva autorità religiosa sul popolo e temeva di perderla di fronte ad un profeta e maestro di verità, che smascherava le loro falsità e ipocrisie. La gente semplice, che ascoltava Gesù, al contrario diceva: «Egli parla con autorità, non come gli scribi, perché dice e fa; essi invece dicono, ma non fanno, non mettono in pratica quello che pure insegnano». Gesù non risponde alla domanda, che gli rivolgono i sacerdoti ed anziani del popolo, e fa, a sua volta, una domanda che li imbarazza. Riguarda Giovanni Battista, il profeta austero e fustigatore dei costumi dei potenti e dei ricchi. Egli predicava un battesimo di penitenza che sacerdoti ed autorità religiose del suo tempo non avevano accolto, giudicandolo poco autorevole: «Sei tu il Messia per arrogarti il diritto di predicare e battezzare?», gli chiedevano.

L'autorità di Gesù non gli viene dagli uomini, ma da Dio stesso, dal Padre suo, che lo ha mandato nel mondo per essere testimone della verità e servo dei poveri. Ma come esercita tale autorità? Non certo con il potere economico, politico o culturale, ma con il servizio della predicazione e dell'amore offerto agli ultimi e ai disprezzati del mondo. È dunque la via dell'umiltà, dell'obbedienza al Padre e del servizio, quella che Cristo persegue, sempre per mostrare la sua autorità di re e signore. Per questo quando i suoi discepoli discutono su chi sia tra loro il più autorevole e grande per meritare onore e potere, risponde: «Imparate dal Figlio dell'uomo, che è venuto per servire e non per essere servito. Chi di voi vuole essere il primo sia dunque l'ultimo di tutti e chi vuole primeggiare lo faccia nel servizio e nell'amore, non nell'orgoglio del potere sugli altri».

Il Natale è la festa di questo potere che il Figlio di Dio mostra ed esercita nel mondo. In quel povero, semplice e piccolo bambino solo chi ha fede sa riconoscere il Re dei re e il Signore dei Signori e si sottomette a lui con amore e fiducia. Lo fanno i pastori e soprattutto i Magi, che lo adorano portando i loro doni mediante i quali riconoscono la sua divinità e signoria universale. E questo avviene, perché essi vanno al di là delle apparenze (un bambino avvolto in fasce in una mangiatoia all'interno di una capanna non può esser scambiato per Re e Messia) e non si lasciano abbagliare dalla potenza terrena di Erode, ma sanno vedere e riconoscere la realtà e la verità di quel Bambino divino, verso il quale li ha guidati la misteriosa stella apparsa nel cielo.

Una logica ben diversa da quella del mondo che ci circonda, dove a contare è l'apparire e l'autorità viene riverita per quello che si manifesta esteriormente o comunque per il potere che ha e che permette di aprire dunque possibilità, porte di partecipazione ad esso e vantaggi personali per sé stessi. Ma tutto ciò non aiuta a raggiungere né il bene, né il giusto e, alla lunga, crolla come un

bel castello di sabbia, perché è fondato sul nulla e sul provvisorio del tempo che passa e tutto assorbe e macina inesorabilmente.

Che vale, dirà Gesù ai suoi discepoli, guadagnare anche tutto il mondo, se poi si perde se stessi e la propria anima; che vale essere ammirati dagli uomini esteriormente, ma disprezzati nel loro cuore; che vale esercitare il potere sugli altri, ma incorrere nel giudizio severo e definitivo di Dio; che vale accumulare tesori sulla terra, dove i ladri e le crisi finanziarie li consumano in un momento, invece di farsi un tesoro in cielo dove niente potrà distruggerlo o privarcene? Questo Vangelo pone davanti a noi alcuni interrogativi concreti per la nostra vita cristiana, visto che il cristiano è chiamato a vivere l'impegno di testimoniare il Signore nel tessuto vitale di ogni giorno, nel rapporto con gli altri e nelle scelte di orientamento della vita.

Il Papa, nell'enciclica *Caritas in veritate*, afferma che «la dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o "dopo" di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente».

«La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche un'esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità» (n. 36).

Tutto ciò è possibile se l'uomo umilmente riconosce che, se siamo quello che siamo, ciò è opera non solo delle nostre abilità, capacità e impegno, ma è dono di Dio, che ha aperto vie impensabili di bene per noi e ci ha sostenuto, dandoci talenti preziosi che abbiamo fatto fruttificare con il suo aiuto. Al Signore va dunque il nostro ringraziamento, la nostra riconoscenza e l'umiltà di accettare di essere suoi servi e non padroni di quello che amministriamo per conto suo e per gli altri. Amministratori di beni che vengono da lui e a lui dovremo restituirli, senza tenere niente per noi stessi, se non la serenità del cuore di aver compiuto il nostro dovere fino in fondo. È in questo senso che Gesù invita i discepoli ad esercitare ogni responsabilità acquisita come via di servizio al prossimo e dunque sul piano della giustizia e dell'amore.

Quando parliamo della necessità di ridare un'etica alla finanza e all'economia e a tanti altri aspetti del lavoro e del vivere civile, non intendiamo solo un fatto privato e di coscienza, ma anche un modo sociale di impostare i meccanismi stessi del potere e dell'autorità in tutti i campi del governo, una nuova mentalità e regole di comportamento, che affondano le loro radici in Dio e nel

primato della legge morale che egli ci indica nella coscienza e che ci propone con la via dell'amore, della giustizia, della solidarietà e del dono di sé. Senza questa sponda sicura andiamo alla deriva e prima o poi paghiamo un prezzo altissimo all'idolatria del dio che assume i nomi di denaro, potere, orgoglio, sopravvalutazione di se stessi, fuga dalla proprie responsabilità verso il bene comune. Quel Bambino divino nato a Betlemme è l'unico vero re che dobbiamo servire e da cui possiamo trarre forza per lavorare con frutto, perché egli non ci insegna solo delle vie e delle tecniche, ma ci dà il suo Spirito, che è fonte di sapienza, di forza, di timore di Dio.

Dice Paolo ai suoi cristiani: «Qualunque cosa facciate, fatela nel nome di Cristo, sia che lavoriate, sia che operiate per gli altri, sia che realizziati progetti e iniziative, tutto diventa fecondo di risultati, se lo fate con lui e per lui, non solo per voi stessi».

«Fammi conoscere le tue vie, Signore e insegnami i tuoi sentieri, guidami sulla retta via della verità e della vita, perché in te ho sempre sperato. Sì, buono e retto è il Signore, la via giusta addita ai peccatori, guida gli umili secondo giustizia e insegna ai poveri le sue vie»: le parole del salmo, che abbiamo pregato, ci ispirino ogni giorno propositi giusti e santi e ci infondano il coraggio di osare sempre, nel nostro quotidiano, le vie più vicine a quanto la coscienza e il Vangelo ci suggeriscono, per percorrerle con fiducia in Colui che riconosciamo unico nostro Maestro e Signore.

Mons. Cesare Nosiglia

Arcivescovo di Torino